

## **SIMONE WEIL “RIFLESSIONI SULLA GUERRA” (1933)**

*Il demone dell’analogia mal si presta a essere maneggiato dai dilettanti, e i richiami storici hanno la sgradevole caratteristica di ritorcersi, spesso, contro chi li propone.*

*Così, a forza di considerare il satrapo di Baghdad l’erede naturale – o l’equivalente postmoderno – di quello che governò Berlino fra il 1933 e il 1945, si pensa di scatenargli contro una guerra. Non più «nuova», stavolta, ma semplicemente «preventiva» – proprio come quella di cui si discuteva nell’Europa del 1933, e a cui Simone Weil dedicò, su «La Critique sociale» (novembre 1933), queste pagine dense e ferventi.*

La situazione attuale, e lo stato d’animo che suscita, rimettono una volta di più all’ordine del giorno il problema della guerra. Oggi noi viviamo nella perenne attesa di una guerra; il pericolo è forse immaginario, ma la sensazione di pericolo esiste, e ne costituisce un fattore non trascurabile. Ebbene, l’unica reazione che sia dato constatare è il panico, non tanto il panico del coraggio di fronte alla minaccia di una carneficina, quanto il panico degli animi di fronte ai problemi che pone tale minaccia.

Ed è proprio nel movimento operaio che si avverte di più lo smarrimento. Il rischio, se non ci impegniamo in un serio tentativo di analisi, è che un giorno o l’altro la guerra ci sorprenda incapaci non solo di agire, ma perfino di giudicare. Per prima cosa bisogna fare un bilancio delle tradizioni sulle quali abbiamo finora vissuto più o meno coscientemente.

Fino all’ultimo dopoguerra il movimento rivoluzionario, nelle sue diverse forme, non aveva nulla in comune con il pacifismo. Le idee rivoluzionarie sulla guerra e la pace si sono sempre ispirate ai ricordi quegli anni, 1792-1793-1794, che furono la culla di tutto il movimento rivoluzionario del XIX secolo. In contraddizione assoluta con la verità storica, la guerra del 1792 appariva come uno slancio vittorioso che, oltre a far insorgere il popolo francese contro i tiranni stranieri, avrebbe al tempo stesso infranto il dominio della Corte e della grande borghesia per portare al potere i rappresentanti delle masse lavoratrici. Da questo ricordo leggendario, immortalato nella Marsigliese, nacque la concezione della guerra rivoluzionaria, difensiva e offensiva, come forma non solo legittima, ma come una delle più gloriose della lotta delle masse lavoratrici contro gli oppressori; concezione comune a tutti i marxisti e a quasi tutti i rivoluzionari sino agli ultimi quindici anni. In compenso, quando si tratta di giudicare le altre guerre, la tradizione socialista ci offre non una ma diverse concezioni, le quali tuttavia, per quanto contraddittorie, non sono mai state contrapposte le une alle altre in modo chiaro.

Nella prima metà del XIX secolo la guerra in quanto tale sembra aver avuto un certo prestigio agli occhi dei rivoluzionari che, in Francia per esempio, rimproveravano aspramente a Luigi Filippo la sua politica di pace: Proudhon scrisse un sentito elogio della guerra e per i popoli oppressi, insieme alle insurrezioni, si sognavano guerre. La guerra del 1870 costrinse per la prima volta le organizzazioni proletarie, in questo caso l’Internazionale, a prendere posizione in modo concreto sulla questione della guerra; e l’Internazionale, attraverso la penna di Marx, invitò gli operai dei due paesi in lotta a opporsi a ogni tentativo di conquista, ma anche a partecipare risolutamente alla difesa del proprio paese contro l’attacco dell’avversario.

Ma allorché nel 1892, evocando con eloquenza i ricordi della guerra scoppiata cento anni prima, Engels invitava i socialdemocratici tedeschi a contribuire con tutte le loro forze a una guerra che avesse eventualmente contrapposto alla Germania la Francia alleata con la Russia, lo faceva in nome di tutt’altra concezione. Non si trattava più di difesa o di attacco, ma di proteggere, attaccando o difendendosi, il paese dove il movimento operaio risultava essere più forte e di annientare il paese più reazionario. In altre parole, secondo questa concezione (che fu anche quella di Plechanov, di Mehring e di altri), per giudicare un conflitto bisogna individuare la soluzione più favorevole al proletariato internazionale e schierarsi di conseguenza.

A questa concezione se ne contrappone un'altra, che fu quella dei bolscevichi e degli spartachisti, i quali sostenevano che in ogni guerra (a eccezione delle guerre nazionali o rivoluzionarie secondo Lenin, a eccezione solo delle guerre rivoluzionarie secondo Rosa Luxemburg), il proletariato deve augurarsi che il proprio paese sia sconfitto e sabotarne la lotta. Tale concezione, fondata sull'idea che tutte le guerre, tranne le suddette eccezioni, sono guerre imperialiste, e quindi paragonabili a una disputa di briganti che si contendono il bottino, va incontro a serie difficoltà: essa infatti sembra spezzare l'unità d'azione del proletariato internazionale poiché esorta gli operai di ciascun paese a collaborare alla sconfitta del proprio paese, favorendo in tal modo la vittoria dell'imperialismo nemico, vittoria che altri operai devono sforzarsi d'impedire.

La celebre formula di Liebknecht: «Il nostro principale nemico è nel nostro stesso paese» mette chiaramente in luce questa difficoltà giacché attribuisce alle diverse frazioni nazionali del proletariato un nemico diverso, e finisce così per contrapporre, almeno in apparenza, le une alle altre. È evidente che la tradizione marxista non presenta, riguardo alla guerra, né unità né chiarezza. Almeno un punto, però, era comune a tutte le teorie: il rifiuto categorico di condannare la guerra in quanto tale. I marxisti, specialmente Kautsky e Lenin, amavano parafrasare la formula di Clausewitz secondo la quale la guerra non fa che continuare con altri mezzi la politica del tempo di pace, desumendone che una guerra va giudicata non per il carattere violento dei procedimenti impiegati, bensì per gli obiettivi perseguiti attraverso quei procedimenti.

Il dopoguerra ha introdotto nel movimento operaio non un'altra concezione – perché non si possono certo accusare le organizzazioni operaie o sedicenti tali della nostra epoca di avere concezioni su un argomento qualsiasi –, ma un'altra atmosfera morale. Già nel 1918 il partito bolscevico, che desiderava ardentemente la guerra rivoluzionaria, dovette rassegnarsi alla pace, non per ragioni dottrinarie, ma sotto la pressione diretta dei soldati russi, ai quali l'esempio del 1793, che venisse evocato dai bolscevichi o da Kerenskij, non ispirava alcun desiderio di emulazione. E anche negli altri paesi, sul piano della semplice propaganda, le masse straziate dalla guerra costrinsero i partiti che facevano appello al proletariato ad adottare un linguaggio puramente pacifista, linguaggio che peraltro non impediva agli uni di celebrare l'Armata Rossa, agli altri di votare i crediti di guerra del proprio paese.

Ovviamente, questo nuovo linguaggio non fu mai corroborato da analisi teoriche, anzi nessuno parve mai neppure notare che era nuovo. Fatto sta che invece di bollare la guerra come imperialista, tutti si misero a bollare l'imperialismo come guerrafondaio. Per farsi ascoltare, il cosiddetto movimento di Amsterdam, che in teoria si batteva contro la guerra imperialista, dovette sostenere di battersi contro la guerra in generale. Nella propaganda, ancor più del suo carattere proletario o sedicente tale, si mise in risalto l'atteggiamento pacifico dell'URSS.

Le formule dei grandi teorici del socialismo sull'impossibilità di condannare la guerra come tale erano state completamente dimenticate. Il trionfo di Hitler in Germania ha per così dire fatto riemergere tutte le vecchie concezioni, inestricabilmente mescolate. La pace appare come meno preziosa dal momento che può comportare gli orrori indicibili sotto il peso dei quali gemono migliaia di lavoratori nei campi di concentramento tedeschi. Si riaffaccia la concezione espressa da Engels nel suo articolo del 1892. Il nemico principale del proletariato internazionale non è forse il fascismo tedesco, come allora era lo zarismo russo? Questo fascismo, che si estende a macchia d'olio, può essere annientato solo dalla forza; e dato che il proletariato tedesco è disarmato, solo le nazioni rimaste democratiche possono, a quanto pare, assolvere questo compito.

Poco importa, del resto, che si tratti di una guerra di difesa o di una «guerra preventiva»; anzi, una guerra preventiva sarebbe meglio: Marx e Engels non hanno forse cercato, a un certo punto, di spingere l'Inghilterra ad attaccare la Russia? Una guerra del genere non si presenta più, secondo molti, come una lotta fra due imperialismi concorrenti, bensì fra due regimi politici. E – proprio come faceva il vecchio Engels nel 1892 ricordandosi di quello che era successo cent'anni prima – tutti pensano che una guerra costringerebbe lo

Stato a fare al proletariato concessioni importanti; tanto più che, nella guerra imminente, ci sarà necessariamente conflitto fra lo Stato e la classe capitalista, e si avranno senz'altro misure di socializzazione di non poco conto. Sicché la guerra finirebbe forse per portare automaticamente al potere i rappresentanti del proletariato. Tutte queste considerazioni creano sin d'ora, negli ambienti politici che fanno appello al proletariato, una corrente d'opinione più o meno esplicitamente favorevole a una partecipazione attiva del proletariato a una guerra contro la Germania; corrente ancora non molto forte, ma che può facilmente ingrossarsi. C'è chi si limita alla distinzione fra aggressione e difesa nazionale, e chi alla concezione di Lenin; altri, ancora numerosi, rimangono pacifisti, ma in fondo più per forza d'abitudine che per altra ragione. Difficile immaginare confusione peggiore.

Tanta incertezza e oscurità potranno sorprendere, e devono far vergognare, se si pensa che si tratta di un fenomeno che, col suo strascico di preparativi, di riparazioni, di nuovi preparativi, sembra, tenuto conto di tutte le conseguenze morali e materiali che comporta, dominare la nostra epoca e costituirne il tratto caratteristico. La cosa sorprendente sarebbe tuttavia che si fosse giunti a qualcosa di meglio partendo da una tradizione assolutamente leggendaria e illusoria, quella del 1793, e usando il metodo più difettoso possibile, quello che ha la pretesa di giudicare ogni guerra in base ai fini perseguiti e non alla natura dei mezzi impiegati. Non che sia meglio biasimare in generale l'uso della violenza, come fanno i pacifisti puri: la guerra costituisce, in ogni epoca, una specie ben precisa di violenza, e prima di esprimere un giudizio qualunque bisogna studiarne il meccanismo. Il metodo materialista consiste innanzitutto nell'**esaminare qualsiasi fatto umano tenendo conto, più che dei fini perseguiti, delle conseguenze che necessariamente comportano i mezzi utilizzati**. Non si può risolvere e neanche soltanto porre un problema relativo alla guerra senza aver prima smontato il meccanismo della lotta militare, vale a dire analizzato i rapporti sociali che essa implica in determinate condizioni tecniche, economiche e sociali.

Di guerra in generale si può parlare solo in termini astratti; la guerra moderna differisce in modo assoluto da tutto quello che si designava con questo nome sotto i regimi precedenti. Da una parte **la guerra non fa che prolungare quell'altra guerra che si chiama concorrenza**, e che fa della produzione stessa una semplice forma della lotta per il predominio; dall'altra, **tutta la vita economica è attualmente orientata verso una guerra a venire**. In questo **inestricabile intreccio del militare e dell'economico**, in cui le armi sono messe al servizio della concorrenza e la produzione al servizio della guerra, **la guerra si limita a riprodurre in maniera esasperata i rapporti sociali che costituiscono la struttura stessa del regime**. Marx ha mostrato chiaramente che il modo di produzione moderno si definisce grazie alla subordinazione dei lavoratori agli strumenti di lavoro, strumenti che appartengono a quelli che non lavorano, e come la concorrenza, non conoscendo altra arma che lo sfruttamento degli operai, si trasforma nella lotta di ogni padrone contro i propri operai e, in ultima analisi, dell'insieme dei padroni contro l'insieme degli operai. Allo stesso modo la guerra, ai giorni nostri, si definisce in quanto subordinazione dei combattenti agli strumenti di combattimento; e **gli armamenti, veri eroi delle guerre moderne, sono, al pari degli uomini consacrati al loro servizio, retti da coloro che non combattono**. E poiché questo apparato dirigente non ha altro modo di sconfiggere il nemico che costringere i propri soldati ad andare incontro alla morte, **la guerra di uno Stato contro un altro Stato si trasforma in guerra dell'apparato statale e militare contro il proprio esercito**; e la guerra si presenta in definitiva come una guerra condotta dall'insieme degli apparati di Stato e degli stati maggiori contro l'insieme degli uomini validi in età da portare le armi. Senonché, mentre le macchine si limitano a strappare ai lavoratori la loro forza lavoro, e i padroni come strumento di coercizione hanno solo il licenziamento (arma resa meno efficace dalla possibilità che il lavoratore ha di scegliere fra i diversi padroni), ogni soldato è costretto a sacrificare la sua stessa vita alle esigenze della macchina militare, e vi è costretto con la minaccia di una condanna a morte senza appello che lo Stato tiene incessantemente sospesa sulla sua testa. A quel punto importa poco che la guerra sia difensiva o offensiva, imperialista o nazionale; ogni Stato in guerra è costretto a usare questo metodo, dal momento che lo usa il nemico. **Il grande errore** di quasi tutti gli studi sulla guerra, errore nel quale sono caduti specialmente i socialisti, **è di considerare la guerra come un episodio di politica estera, mentre costituisce innanzitutto un fatto di politica interna – e il più atroce di**

**tutti.** Qui il punto non sono riflessioni sentimentali o un rispetto superstizioso della vita umana, ma un'osservazione molto semplice: che il massacro è la forma più radicale di oppressione, e i soldati non si espongono alla morte, ma sono mandati al massacro. Come un apparato oppressivo, una volta costituito, sussiste finché non viene abbattuto, ogni guerra che fa pesare un apparato incaricato di dirigere le manovre strategiche sulle masse che vengono costrette a servire da masse di manovra, dev'essere considerata come un fattore di reazione, anche se a farla sono dei rivoluzionari. Quanto alla portata esterna di una tale guerra, essa è determinata dai rapporti politici stabiliti all'interno: **armi maneggiate da un apparato di Stato sovrano non possono apportare la libertà a nessuno.**

È ciò che aveva capito Robespierre e che ha clamorosamente provato quella stessa guerra del 1792, dalla quale è nata la nozione di guerra rivoluzionaria. All'epoca la tecnica militare era ancora lontana dall'aver raggiunto il grado di centralizzazione odierno; e tuttavia, a partire da Federico II, la subordinazione dei soldati incaricati di eseguire le operazioni al comando supremo incaricato di coordinarle era rigidissima. Durante la Rivoluzione, una guerra doveva trasformare la Francia, come dirà Barère, in un immenso accampamento, e di conseguenza dare all'apparato statale quel potere inappellabile che pertiene all'autorità militare. È il calcolo che fecero nel 1792 la Corte e i Girondini: la guerra, che una leggenda troppo facilmente accolta dai socialisti ha presentato come uno slancio spontaneo del popolo insorto sia contro i propri oppressori sia contro i tiranni stranieri che li minacciavano, costituì di fatto una provocazione da parte della Corte e dell'alta borghesia unite in un complotto contro la libertà del popolo. In apparenza si sbagliarono, poiché la guerra, anziché apportare quell'unione sacra da loro sperata, esasperò tutti i conflitti, condusse il re, e poi i Girondini, al patibolo, e mise nelle mani della Montagna un potere dittatoriale. Il che non impedì che il 20 aprile 1792, giorno della dichiarazione di guerra, ogni speranza di democrazia svanisse per sempre; e al 2 giugno tenne dietro il 9 termidoro, le cui conseguenze dovevano ben presto portare al 18 brumaio. A che servì del resto a Robespierre e ai suoi amici il potere che esercitarono prima del 9 termidoro? Scopo della loro esistenza non era impadronirsi del potere, ma stabilire una democrazia effettiva, a un tempo democratica e sociale; per una cruenta ironia della storia, la guerra li costrinse a lasciare sulla carta la costituzione del 1793, a mettere in piedi un apparato centralizzato, a esercitare un terrore sanguinario che non riuscirono neppure a rivolgere contro i ricchi, ad annientare ogni libertà, e a farsi gli antesignani del dispotismo militare, burocratico e borghese di Napoleone. Almeno però rimasero lucidi fino all'ultimo. Due giorni prima di morire, Saint-Just scriveva questa formula profonda: «Sono soltanto quelli che partecipano alle battaglie a vincerle, e sono soltanto i potenti ad approfittarne». Quanto a Robespierre, non appena si presentò il problema, capì che una guerra non solo non avrebbe liberato nessun popolo straniero («non si porta la libertà sulla punta delle baionette»), ma per di più avrebbe consegnato il popolo francese alle catene del potere statale, potere che non si poteva più cercare di indebolire dal momento che bisognava lottare contro il nemico esterno.

**«La guerra va bene per gli ufficiali, per gli ambiziosi, per gli aggitatori, per il potere esecutivo. È una scelta che dispensa da ogni altro impegno, quando gli si è data la guerra ci si è sdebitati con il popolo».** Robespierre prevedeva sin da allora il dispotismo militare, e non smise di predirlo in seguito, malgrado i successi apparenti della Rivoluzione; lo prediceva ancora alla vigilia della sua morte, nell'ultimo discorso, e lasciò dietro di sé questa predizione come un testamento di cui quelli che si sono poi rifatti a lui non hanno purtroppo tenuto conto.

La storia della Rivoluzione russa offre in tutto e per tutto gli stessi insegnamenti, e con un'analogia impressionante. La costituzione sovietica ha avuto la stessa identica sorte della costituzione del 1793; **Lenin ha abbandonato le sue dottrine democratiche per istituire, come Robespierre, il dispotismo di un apparato statale centralizzato, ed è stato di fatto il precursore di Stalin, come Robespierre lo fu di Bonaparte.** La differenza è che Lenin, il quale peraltro aveva già da tempo preparato questo dominio dell'apparato statale creando un partito fortemente centralizzato, deformò successivamente le proprie dottrine per adattarle alle esigenze del momento, sicché non finì ghigliottinato, e oggi è l'idolo di una nuova religione di Stato. Se c'è una cosa che colpisce, nella storia della Rivoluzione russa, è che la guerra costituisce costantemente il

problema centrale. La rivoluzione venne fatta contro la guerra da soldati che, sentendo disgregarsi sulla loro testa l'apparato governativo e militare, si affrettarono a scuotere un giogo intollerabile. Kerenskij, evocando con una sincerità involontaria, dovuta all'ignoranza, i ricordi del 1792, appoggiò la guerra per gli stessi motivi avanzati a suo tempo dai Girondini: Trotskij ha mirabilmente mostrato come la borghesia, contando sulla guerra per rinviare i problemi di politica interna e riportare il popolo sotto il giogo del potere statale, volesse trasformare «la guerra fino alla disfatta del nemico in una guerra per la disfatta della Rivoluzione». I bolscevichi chiamavano alla lotta contro l'imperialismo; ma in questione era la guerra stessa, non l'imperialismo, come ebbero modo di constatare quando, una volta al potere, si videro costretti a firmare la pace di Brest-Litovsk. Il vecchio esercito si era disgregato, e Lenin aveva affermato sulla scia di Marx che la dittatura del proletariato non può comportare né esercito, né polizia, né burocrazia permanenti. Ma le armate bianche e il timore di interventi stranieri non tardarono a mettere l'intera Russia in stato di assedio. L'esercito fu ricostituito, l'elezione degli ufficiali soppressa, trentamila ufficiali del regime precedente reintegrati nei ranghi, la pena di morte, la vecchia disciplina e la centralizzazione furono ristabilite; parallelamente si andavano ricostituendo la burocrazia e la polizia. Tutti sanno cosa abbia fatto in seguito del popolo russo questo apparato militare, burocratico e poliziesco.

**La guerra rivoluzionaria è la tomba della rivoluzione**, e tale resterà fintanto che non si sarà dato modo ai soldati stessi, o meglio ai cittadini armati, di fare la guerra senza apparato dirigente, senza pressione poliziesca, senza giurisdizione speciale, senza pene per i disertori. Una sola volta, nella storia moderna, la guerra si è combattuta così, durante la Comune: e sappiamo bene com'è andata a finire. Sembra che una rivoluzione impegnata in una guerra non abbia altra scelta che soccombere sotto i colpi micidiali della controrivoluzione, o trasformarsi a sua volta in controrivoluzione proprio grazie al meccanismo della lotta militare. A questo punto le prospettive di una rivoluzione sembrano assai ridotte: **come può una rivoluzione evitare la guerra?**

Eppure è su questa labile possibilità che oc-corre puntare, o abbandonare ogni speranza. L'esempio che abbiamo sotto gli occhi dovrebbe metterci sull'avviso. In caso di rivoluzione, un paese progredito non incontrerebbe le difficoltà che, nella Russia retrograda, servono da base al barbaro regime di Stalin; ma una guerra di una certa portata gliene provocherebbe altre per lo meno equivalenti. A maggior ragione, una guerra intrapresa da uno Stato borghese non può che trasformare il potere in dispotismo, e l'asservimento in assassinio. Se la guerra si presenta talvolta come un fattore rivoluzionario è solo perché costituisce una prova incomparabile per il funzionamento dell'apparato statale. A contatto con la guerra, un apparato mal organizzato si disgrega; ma se la guerra non termina al più presto e per sempre, o se la disgregazione non è andata abbastanza avanti, si avranno solo quelle rivoluzioni che, secondo la formula di Marx, anziché distruggere l'apparato statale lo perfezionano. È quello che finora si è sempre verificato. Ai giorni nostri, la difficoltà che la guerra non fa che acuire è quella che nasce da una rivalità sempre più grande fra l'apparato statale e il sistema capitalistico; il caso di Briey durante l'ultima guerra ne è un esempio clamoroso. L'ultima guerra ha conferito ai diversi apparati di Stato una certa autorità sull'economia, mettendo in uso l'espressione assolutamente erronea di «socialismo di guerra»; dopo di che il sistema capitalista si è rimesso a funzionare in maniera più o meno normale, a dispetto delle barriere doganali, del contingentamento e delle monete nazionali. In una prossima guerra le cose andrebbero senz'altro molto più lontano, e noi sappiamo che la quantità è in grado di trasformarsi in qualità. In questo senso, la guerra può costituire ai giorni nostri un fattore rivoluzionario, ma solo a voler intendere il termine rivoluzione nell'accezione adottata dai nazionalsocialisti: come la crisi, la guerra provocherebbe una viva ostilità contro i capitalisti, e tale ostilità, favorita dall' «unione sacra», tornerebbe a vantaggio dell'apparato statale e non dei lavoratori. Del resto, per riconoscere **la profonda parentela che lega il fenomeno della guerra a quello del fascismo**, basta rifarsi ai testi fascisti che evocano lo «spirito guerriero» e il «socialismo del fronte». In entrambi i casi abbiamo a che fare con una cancellazione totale dell'individuo di fronte alla burocrazia statale con il sostegno di un fanatismo esasperato. Se il capitalismo ne esce più o meno danneggiato, è però solo a spese e non a beneficio dei valori umani e del proletariato, per quanto lontano possa forse spingersi in certi casi la demagogia. Risulta

quindi lampante l'assurdità di una lotta antifascista che assumesse la guerra come strumento d'azione. Non solo si finirebbe per combattere un'oppressione barbara schiacciando i popoli sotto il peso di un massacro ancora più barbaro, ma si finirebbe per estendere sotto altra forma il regime che si vuole sopprimere. È puerile supporre che un apparato statale reso potente da una guerra vittoriosa si metta ad alleviare l'oppressione che esercita sul proprio popolo l'apparato statale nemico, ed è ancora più puerile credere che, approfittando della sconfitta, lascerebbe scoppiare una rivoluzione proletaria in mezzo a quel popolo senza soffocarla subito nel sangue. Quanto alla democrazia borghese annientata dal fascismo, una guerra non abolirebbe, bensì rafforzerebbe ed estenderebbe le cause che la rendono attualmente impossibile. Sembra che in genere la storia costringa sempre più ogni azione politica a scegliere tra l'aggravarsi dell'oppressione intollerabile che esercitano gli apparati statali e una lotta senza quartiere rivolta direttamente contro di essi per distruggerli. Certo, le difficoltà forse insormontabili che si presentano ai giorni nostri possono giustificare l'abbandono puro e semplice della lotta. Ma se non si vuol rinunciare ad agire, bisogna comprendere che non si può lottare contro un apparato statale se non dall'interno. E, soprattutto in caso di guerra, bisogna scegliere fra l'intralciare il funzionamento della macchina bellica, della quale siamo un ingranaggio, e l'aiutare quella macchina a stritolare alla cieca le vite umane. La celebre espressione di Liebknecht: «**Il nemico principale è nel nostro stesso paese**» acquista così tutto il suo significato, e si rivela applicabile a ogni guerra in cui i soldati sono ridotti allo stato di materia passiva in mano a un apparato militare e burocratico – vale a dire, fintanto che persisterà la tecnica attuale, a ogni guerra in senso assoluto. E ai giorni nostri non è dato intravedere l'avvento di un'altra tecnica. Nella produzione come nella guerra, la maniera sempre più collettiva in cui viene effettuato il dispendio delle forze non ha modificato il carattere essenzialmente individuale delle funzioni decisionali e direttive, e non ha fatto che mettere sempre più a disposizione degli apparati di comando le braccia o la vita delle masse.

Finché non scopriremo come sia possibile evitare, all'atto stesso di produrre o di combattere, questo dominio degli apparati sulle masse, ogni tentativo rivoluzionario avrà qualcosa di disperato: pur sapendo infatti quale sistema di produzione o di combattimento aspiriamo con tutta l'anima a distruggere, ignoriamo quale sistema accettabile potrebbe sostituirlo. D'altro canto, ogni tentativo di riforma sembra puerile rispetto alle cieche esigenze chiamate in causa dal funzionamento di questo congegno mostruoso. **La società attuale somiglia a un'immensa macchina che risucchi incessantemente degli uomini, e di cui nessuno conosca i comandi**; e coloro che si sacrificano per il progresso sociale sono come persone che si aggrappano agli ingranaggi e alle cinghie di trasmissione per cercare di fermare la macchina, facendosi stritolare a loro volta. Ma l'impotenza in cui ci si trova a un certo punto, impotenza che non è mai da ritenere definitiva, non dispensa dal restare fedeli a se stessi, né giustifica la capitolazione davanti al nemico, indipendentemente dalla maschera che assume. **E di qualunque nome esso si fregi** – fascismo, democrazia o dittatura del proletariato –, **il nemico principale resta l'apparato amministrativo, poliziesco e militare**; non quello che ci fronteggia, e che è nostro nemico solo in quanto lo è dei nostri fratelli, ma quello che si dice nostro difensore e fa di noi i suoi schiavi. In qualunque circostanza, **il peggior tradimento possibile consiste sempre nell'accettare di sottomettersi a questo apparato** e, per servirlo, di calpestare in sé come negli altri tutti i valori umani.

## **SIMONE WEIL: LETTERA A GEORGES BERNANOS.**

**“TÉMOINS”, N. 7, AUTUNNO 1954**

*Bisogna [...] essere sempre pronti a cambiare parte come la giustizia, questa fuggitiva dal campo dei vincitori* **Simone Weil, L'ombra e la grazia**

*È dietro suggerimento del nostro compagno Albert Camus che pubblichiamo questa lettera di Simone Weil a Bernanos, di cui già Ignazio Silone – che ne aveva letto una traduzione italiana – segnalava l'importanza. E benché questo testo sia già stato pubblicato qualche anno fa su un'altra rivista [“Bulletin de la Société des Amis de Bernanos”, n. 4, giugno 1950], il problema che Simone Weil pone è talmente cruciale che abbiamo ritenuto utile, per non dire indispensabile, sottoporlo alla riflessione di altri lettori, che anzi non saranno mai abbastanza.*

Signore,

per quanto ridicolo possa essere scrivere a uno scrittore che è sempre, per la natura del suo mestiere, sommerso di lettere, non posso astenermi dal farlo dopo aver letto *I grandi cimiteri sotto la luna*. Non è certo la prima volta che un suo libro mi tocca: il *Diario di un curato di campagna* è per me il più bello, almeno fra quelli che ho letto, davvero un gran libro. Ma pur avendo amato questo e altri suoi libri, non c'era alcun motivo di importunarla scrivendoglielo. Tuttavia con quest'ultimo le cose sono cambiate: ho avuto un'esperienza simile alla sua, benché più breve, meno profonda, situata altrove e vissuta in apparenza – solo in apparenza – con tutt'altro spirito.

Non sono cattolica, anche se – e ciò che sto per dire sembrerà presuntuoso a ogni cattolico, soprattutto da parte di un non-cattolico, ma non so esprimermi diversamente – mai nulla di cattolico, nulla di cristiano, mi è stato totalmente estraneo. Anzi, talvolta mi sono detta che se solo si affiggesse alle porte delle chiese che l'ingresso è vietato a chiunque goda di un reddito superiore a una certa somma, non troppo elevata, mi sarei subito convertita. Sin dall'infanzia, le mie simpatie sono andate a quei raggruppamenti che si rivolgono agli strati più disprezzati della gerarchia sociale, fino a quando ho preso coscienza che questi raggruppamenti sono di natura tale da scoraggiare ogni simpatia. L'ultimo ad avermi ispirato una qualche fiducia era la CNT spagnola [Confederación Nacional del Trabajo]. Avevo visitato un po' la Spagna – molto poco – prima della guerra civile, ma a sufficienza per provare quell'amore che è difficile non provare verso quel popolo; e avevo visto nel movimento anarchico l'espressione naturale delle sue grandezze e delle sue tare, delle sue aspirazioni più o meno legittime. La CNT, la FAI [Federación Anarquista Ibérica], erano un miscuglio sorprendente, dove chiunque era ammesso e dove, di conseguenza, si ritrovavano fianco a fianco l'immoralità, il cinismo, il fanatismo, la crudeltà, ma anche l'amore, lo spirito di fratellanza e, soprattutto, quella rivendicazione dell'onore così bella negli uomini umiliati; **mi sembrava che coloro che erano animati da un ideale prevalessero su quelli che privilegiavano il gusto per la violenza e il disordine**. Nel luglio 1936 ero a Parigi. **Non amo la guerra; ma ciò che mi ha sempre fatto più orrore della guerra è la gente che se ne sta nelle retrovie**. Quando ho capito, malgrado i miei sforzi, **che non potevo fare a meno di partecipare moralmente a questa guerra**, cioè di augurarmi ogni giorno, in ogni momento, la vittoria degli uni e la sconfitta degli altri, mi sono detta che Parigi per me rappresentava le retrovie e così ho preso un treno per Barcellona con l'intenzione di arruolarmi. Era l'inizio di agosto del 1936. Un incidente mi ha costretto ad abbreviare il mio soggiorno in Spagna. Inizialmente sono stata qualche giorno a Barcellona; poi in piena campagna aragonese, lungo l'Ebro, a una quindicina di chilometri da Saragozza, nello stesso posto dove recentemente le truppe di Yagüe [Juan Yagüe Blanco, alto ufficiale falangista] hanno guadato l'Ebro; poi ancora nel palazzo di Sitges trasformato in ospedale; e infine di nuovo a Barcellona. In tutto più o meno due mesi. Ho lasciato la Spagna mio malgrado e con l'intenzione di tornarvi; in seguito, volontariamente, non l'ho fatto. **Non sentivo più alcuna necessità interiore di partecipare a una guerra che non era più, come mi era sembrato all'inizio, una guerra di contadini affamati contro i proprietari terrieri e un clero complice dei**

**proprietari, ma una guerra tra la Russia, la Germania e l'Italia.** Ho riconosciuto quell'odore di guerra civile, di sangue e di terrore che emana dal suo libro: lo avevo respirato anch'io. Personalmente non ho visto o sentito – lo devo dire – nulla che eguagliasse l'ignominia di certe storie che lei racconta, quegli assassini di vecchi contadini, quei balilla che fanno correre degli anziani a manganellate. Eppure quello che ho saputo è stato sufficiente. C'è mancato poco che assistessi all'esecuzione di un prete; durante i minuti dell'attesa, mi chiedevo se avrei semplicemente guardato, o se mi sarei fatta fucilare io stessa, cercando d'intervenire; non so ancora ciò che avrei fatto, se un caso fortunato non avesse impedito l'esecuzione.

Quante storie si affollano sotto la mia penna... Ma sarebbe troppo lungo, e a che pro? Una sola basterà. Ero a Sitges quando sono tornati, sconfitti, i miliziani della spedizione di Maiorca. Erano stati decimati. Su quaranta ragazzi partiti da Sitges nove erano morti. Lo si seppe soltanto al ritorno degli altri trentuno. La notte successiva vennero uccisi per ritorsione nove fascisti o sedicenti tali, in quella cittadina dove, in luglio, non era accaduto nulla. Fra questi nove, un fornaio di una trentina d'anni, la cui colpa, mi dissero, era di essere stato membro della milizia dei Somaten [letteralmente Siamo attenti; tradizionale guardia civica catalana ricostituita da Primo de Rivera nel 1923]; il vecchio padre, di cui era l'unico figlio e l'unico sostegno, impazzì.

Ma eccone un'altra: in Aragona un piccolo Gruppo Internazionale di ventidue miliziani di vari paesi catturò, dopo un breve scontro, un giovane ragazzo quindicenne che combatteva fra i falangisti. Appena preso, tutto tremante per aver visto cadere al proprio fianco i suoi compagni, disse di essere stato arruolato a forza. Lo perquisirono, e gli trovarono addosso una medaglia della Vergine e una tessera di falangista; lo spedirono allora da Durruti, capo della colonna, il quale, dopo avergli esposto per un'ora la bontà dell'ideale anarchico, gli fece scegliere tra morire o arruolarsi immediatamente fra i ranghi di quelli l'avevano fatto prigioniero, contro i suoi compagni di ieri. Durruti diede al ragazzo ventiquattr'ore per riflettere; al termine delle ventiquattr'ore, il ragazzo disse di no e venne fucilato. Eppure Durruti era per altri aspetti un uomo ammirevole. La morte di questo piccolo eroe non ha mai cessato di pesarmi sulla coscienza, benché l'abbia saputo soltanto dopo.

E un'altra storia ancora: in un paese che rossi e bianchi avevano preso, perso, ripreso, ripreso non so quante volte, i miliziani rossi, che lo avevano ripreso definitivamente, trovarono nelle cantine un pugno di esseri stravolti, terrificati e affamati, fra i quali tre o quattro giovani. E fecero il seguente ragionamento: "Se questi giovani, invece di venire con noi l'ultima volta che ci siamo ritirati, sono rimasti ad aspettare i fascisti, vuol dire che sono fascisti". Quindi li fucilarono immediatamente, poi diedero da mangiare agli altri, e per questo si considerarono molto umani.

Questa storia arriva invece dalle retrovie: due anarchici mi raccontarono una volta come avessero preso, insieme ad altri compagni, due preti; uccisero l'uno sul posto, in presenza dell'altro, con una rivoltellata, poi dissero all'altro che se ne poteva andare. Quando fu a venti passi, lo abbatterono. Quello che mi raccontava la storia era molto sorpreso di non vedermi ridere.

A Barcellona si uccideva in media, sotto forma di spedizioni punitive, una cinquantina di uomini per notte. Proporzionalmente era molto meno che a Maiorca, poiché Barcellona è una città di quasi un milione di abitanti; del resto per tre giorni nelle strade si era svolta una battaglia particolarmente cruenta. Ma in questo genere di questioni forse le cifre non sono l'essenziale. Essenziale è l'atteggiamento di fronte all'assassinio. Non ho mai visto nessuno, né fra gli spagnoli né fra i francesi che erano andati lì a combattere o solo a farsi un giro (questi ultimi, il più delle volte, intellettuali scialbi e inoffensivi), esprimere repulsione, disgusto o semplice disapprovazione per il sangue inutilmente versato, foss'anche solo in forma privata. Nel suo libro lei parla della paura. Sì, la paura ha avuto un qualche ruolo in quei massacri; ma là dove mi trovavo io, non ho potuto vedere il ruolo che le attribuisce. Uomini apparentemente coraggiosi – ce n'è almeno uno di cui ho personalmente



constatato il coraggio – durante un pranzo pieno di cameratismo raccontavano con un caldo sorriso fraterno quanti preti o “fascisti” – termine molto ampio – avessero ucciso. Ho avuto l’impressione che **quando le autorità temporali e spirituali mettono una categoria di esseri umani fuori da quelle la cui vita ha un valore, non c’è niente di più naturale per l’uomo che uccidere. Quando si sa che è possibile uccidere senza rischio di castigo o di biasimo, si uccide**, o quanto meno si circondano di sorrisi incoraggianti coloro che uccidono. Se per caso si prova inizialmente un po’ di disgusto, lo si mette a tacere, e presto lo si soffoca del tutto per paura di sembrare privi di virilità. **C’è qui un addestramento, un’ebbrezza, cui è impossibile resistere senza una forza d’animo che devo credere eccezionale poiché non l’ho incontrata da nessuna parte.** Ho incontrato invece dei francesi pacifici, che fino ad allora non disprezzavo, i quali non avevano alcuna intenzione di uccidere di persona, ma che stavano immersi con visibile piacere in quell’atmosfera intrisa di sangue. Per questi d’ora in avanti non potrò mai più avere alcuna stima.

**Un clima simile cancella subito il fine stesso della lotta, poiché non si può formulare un fine se non riconducendolo al bene pubblico, al bene degli uomini – e qui gli uomini non hanno alcun valore.** In un paese dove i poveri sono, nella stragrande maggioranza, contadini, il miglioramento della loro condizione deve essere l’obiettivo primario di ogni raggruppamento di estrema sinistra; e all’inizio questa guerra è stata forse innanzitutto una guerra pro o contro la redistribuzione delle terre. Ebbene, **questi miseri e fieri contadini d’Aragona**, rimasti fieri nonostante le umiliazioni, **non furono per i miliziani neppure oggetto di curiosità.** Ma seppure senza insolenze, senza ingiurie e senza brutalità – almeno, io non ho visto niente di simile, e so che furto e stupro, nelle colonne anarchiche, erano passibili della pena di morte – **un abisso separava gli uomini armati dalla popolazione disarmata, un abisso del tutto analogo a quello che separava i ricchi dai poveri.** Lo si avvertiva dall’atteggiamento sempre un po’ dimesso, sottomesso, timoroso degli uni, dalla spigliatezza, dalla disinvoltura, dalla condiscendenza degli altri.

**Si parte come volontari, con idee di sacrificio, e si finisce in una guerra che assomiglia a una guerra di mercenari,** con tante crudeltà in più e il sentimento di rispetto dovuto al nemico in meno.

Potrei prolungare indefinitamente tali riflessioni, ma bisogna limitarsi. Da quando sono stata in Spagna, da quando sento e leggo ogni sorta di considerazioni sulla Spagna, non posso citare nessuno – tranne lei – che per quanto ne sappia sia stato immerso nell’atmosfera della guerra spagnola e vi abbia resistito. **Lei è monarchico, discepolo di Drumont, ma che importa? Mi è imparagonabilmente più vicino lei dei miei compagni delle milizie d’Aragona, quei compagni che, tuttavia, amavo.** Ciò che lei dice del nazionalismo, della guerra, della politica estera francese dopo la guerra mi ha ugualmente commossa. Avevo dieci anni al tempo del trattato di Versailles. Fino ad allora ero stata patriota con tutta l’esaltazione dei bambini in periodo di guerra. La volontà di umiliare il nemico vinto, che permeò in maniera così repellente tutto e tutti in quel momento (e negli anni successivi), mi guarì una volta per tutte da quell’ingenuo patriottismo. **Le umiliazioni inflitte dal mio paese mi sono più dolorose di quelle che può subire.**

Mi dispiace di averla importunata con una lettera così lunga. Non mi resta altro che esprimerle la mia più viva ammirazione

Simone Weil 3, rue Auguste-Comte Paris

## **SIMONE WEIL “NON RICOMINCIAMO LA GUERRA DI TROIA”.**

### **POTERE DELLE PAROLE (1937)**

#### **Guerra senza un obiettivo e con un obiettivo**

**Viviamo in un'epoca in cui la relativa sicurezza, che un certo dominio tecnico sulla natura dà agli uomini, è ampiamente controbilanciata dai pericoli di rovine e massacri che i conflitti tra gruppi umani provocano.**

Se il pericolo è così grave, è certo in parte dovuto alla potenza degli strumenti di distruzione che la tecnica ha messo nelle nostre mani; ma questi strumenti non si azionano da soli, e non è onesto voler far ricadere sulla materia inerte una situazione di cui portiamo piena responsabilità.

**I conflitti più minacciosi** hanno un carattere comune che potrebbe rassicurare gli animi superficiali, ma che, malgrado l'apparenza, ne costituisce il vero pericolo: **non hanno un obiettivo definibile.**

Nel corso di tutta la storia umana è possibile verificare che **i conflitti in assoluto più accaniti sono quelli che non hanno un obiettivo.** Questo paradosso, una volta colto con chiarezza, è forse una delle chiavi della storia; è certo la chiave della nostra epoca.

Quando c'è una lotta riguardo a un obiettivo ben definito, ognuno può valutare questo obiettivo e insieme i costi probabili della lotta, decidere fino a che punto varrà la pena di sforzarsi; in generale, non è nemmeno difficile trovare un compromesso preferibile, per ognuna delle parti in causa, a una battaglia anche vittoriosa.

Ma quando una lotta non ha obiettivo, non c'è più misura comune, non c'è più equilibrio, proporzione, confronto possibile. Un compromesso non è nemmeno concepibile; l'importanza della battaglia si misura allora unicamente in base ai sacrifici che essa esige.

**E poiché, in conseguenza di questo fatto, i sacrifici già compiuti richiedono continuamente nuovi sacrifici, non ci sarebbe alcuna ragione di cessare di uccidere e di morire, se non perché, fortunatamente, le forze umane finiscono col trovare il loro limite.**

Questo paradosso è così violento che sfugge all'analisi. Eppure, tutti i cosiddetti uomini di cultura ne conoscono l'esempio più perfetto; ma una sorta di fatalità ci fa leggere senza comprendere.

#### **Massacrarsi per Elena**

**Un tempo, greci e troiani si massacrarono tra loro per dieci anni a causa di Elena.** Nessuno di loro, tranne l'amante guerriero Paride, teneva minimamente a Elena; tutti erano d'accordo nel rammaricarsi che fosse mai nata.

C'era una sproporzione così evidente tra la sua persona e quella gigantesca battaglia, che, agli occhi di tutti, **Elena costituiva semplicemente il simbolo del vero obiettivo; ma il vero obiettivo, nessuno lo definiva** e non poteva essere definito **perché non esisteva.**

**E così non lo si poteva misurare. Se ne immaginava semplicemente l'importanza dalle uccisioni compiute e dai massacri attesi.** Quindi questa importanza superava qualunque limite potesse essere indicato.

Ettore presentava che la sua città sarebbe stata distrutta, che suo padre e i suoi fratelli sarebbero stati massacrati, e che sua moglie sarebbe stata degradata da una schiavitù peggiore della morte; Achille sapeva di abbandonare suo padre alle miserie e alle umiliazioni di una vecchiaia indifesa; la gente in massa sapeva che le sue case sarebbero state distrutte da una così lunga attesa; nessuno riteneva che questo fosse un prezzo troppo alto, perché **tutti perseguivano un niente, il cui valore si misurava unicamente con il prezzo da pagare.**

## Allora come ora

Per far vergognare i greci, che proponevano il ritorno a casa, Minerva e Ulisse ritennero di trovare un argomento sufficiente nella rievocazione delle sofferenze dei loro compagni morti. ]

A tremila anni di distanza, è possibile ritrovare sulle loro bocche e su quella di Poincaré esattamente la stessa argomentazione per infamare le proposte di una pace di compromesso.

Ai giorni nostri, l'immaginazione popolare, per spiegare **questo cupo accanimento nell'accumulare rovine inutili**, ha fatto talvolta ricorso ai presunti intrighi delle associazioni economiche.

Ma non è il caso di cercare così lontano. I greci del tempo di Omero non avevano le organizzazioni dei mercanti del bronzo, né un comitato di fabbri.

A dir la verità, nello spirito dei contemporanei di Omero, il ruolo che noi attribuiamo alle misteriose oligarchie economiche era svolto dagli dei della mitologia greca.

**Ma per spingere gli uomini verso le catastrofi più assurde, non c'è bisogno né di dei né di congiure segrete. La natura umana basta.**

Per chi sa vedere, non c'è oggi sintomo più angosciante del **carattere irrealista della maggior parte dei conflitti che sorgono**. Hanno ancor meno realtà del conflitto tra greci e troiani.

## Parole che non hanno senso

Al centro della guerra di Troia, almeno c'era una donna, e, cosa ancor più importante, una donna di perfetta bellezza. **Per i nostri contemporanei, il ruolo di Elena è svolto da parole adorne di maiuscole.**

Se potessimo afferrare, nel tentativo di comprenderla, una di **queste parole gonfie di sangue e di lacrime**, vedremmo che è **priva di contenuto. Le parole che hanno un contenuto e un senso non sono omicide.**

Se talvolta una di esse è mescolata al sangue versato, è più per accidente che per fatalità, e si tratta allora, in genere, di un'azione limitata ed efficace.

**Ma si mettano le maiuscole a parole vuote di significato, e**, per poco che le circostanze spingano in questa direzione, **gli uomini verseranno fiumi di sangue**, accumuleranno rovine su rovine, ripetendo queste parole, senza poter mai ottenere effettivamente qualche cosa che a queste parole corrisponda; niente di reale potrà mai corrispondere, perché non vogliono dire niente.

Il successo si definisce allora esclusivamente attraverso l'annientamento dei gruppi umani che sostengono le parole nemiche. È infatti **una caratteristica di queste parole quella di vivere per coppie antagoniste.**

Beninteso, non sempre queste parole sono in sé prive di senso; alcune ne avrebbero uno, se ci si desse la pena di definirle in modo conveniente.

**Ma una parola così definita perde la sua maiuscola, non può più servire da bandiera**, né tenere le sue posizioni di fronte alle vuote parole d'ordine nemiche; è solo un riferimento per aiutare a cogliere una realtà concreta, o un obiettivo concreto, o un metodo d'azione.

**Chiarire le nozioni, screditare le parole intrinsecamente vuote, definire l'uso delle altre attraverso analisi precise**, ecco un lavoro che, per quanto strano possa sembrare, potrebbe preservare delle vite umane.

## La perdita della misura

La nostra epoca sembra quasi del tutto inadatta a questo lavoro. **La nostra civiltà copre con il suo sfavillio un'autentica decadenza intellettuale.** Nel nostro animo non accordiamo alla superstizione

alcuno spazio riservato, analogo a quello della mitologia greca, e la superstizione si vendica invadendo, sotto il manto di un vocabolario astratto, l'intero dominio del pensiero.

La nostra scienza contiene, come in un deposito, i meccanismi intellettuali più raffinati per risolvere i problemi più complessi, ma noi **siamo quasi incapaci di applicare i metodi elementari del pensiero ragionevole.**

In ogni ambito, **sembriamo aver perduto le nozioni essenziali dell'intelligenza, le nozioni di limite, di misura, di grado, di proporzione, di relazione, di rapporto, di condizione, di legame necessario, di connessione tra mezzi e risultati.**

Per restare nell'ambito delle questioni umane, **il nostro universo politico è popolato esclusivamente di miti e di mostri; non vi conosciamo che entità, assoluti.** Tutte le parole del vocabolario politico e sociale potrebbero servire da esempio.

Si potrebbero prendere tutte, una dopo l'altra: **nazione, sicurezza, capitalismo, comunismo, fascismo, ordine, autorità, proprietà, democrazia.** Non le collochiamo mai in frasi di questo tipo: C'è democrazia nella misura in cui..., o anche: c'è capitalismo in quanto... L'uso di espressioni del tipo "nella misura in cui" supera la nostra capacità intellettuale.

Ciascuna di queste parole sembra rappresentare una realtà assoluta, indipendente da ogni condizione, o uno scopo assoluto, indipendente da ogni modo di agire, o anche un male assoluto; e nello stesso tempo, **con ognuna di queste parole, noi indichiamo di volta in volta, o anche simultaneamente, qualunque cosa.**

### **Astrazioni cristallizzate**

Viviamo in mezzo a realtà mutevoli, diverse, determinate dal gioco instabile delle necessità esterne, che si trasformano in funzione di certe condizioni ed entro certi limiti; ma noi agiamo, lottiamo, **sacrifichiamo noi stessi e gli altri in virtù di astrazioni cristallizzate, isolate, che è impossibile mettere in rapporto tra loro o con fatti concreti.**

La nostra sedicente epoca tecnologica sa battersi soltanto contro i mulini a vento.

E così, basta guardarsi attorno per trovare esempi di assurdità omicide. Clamoroso è quello degli **antagonismi tra nazioni.**

Si crede spesso di poterli spiegare dicendo che mascherano semplicemente antagonismi capitalistici; ma si dimentica un fatto, che pure balza agli occhi, e cioè che **la rete di rivalità e di complessità, di lotte e di alleanze capitalistiche che si estende sul mondo non corrisponde affatto alla divisione del mondo in nazioni.**

Il gioco degli interessi può opporre due gruppi francesi, e unire ciascuno di essi a un gruppo tedesco. L'industria tedesca di trasformazione può essere considerata con ostilità dalle industrie meccaniche francesi; ma alle compagnie minerarie è quasi indifferente che il ferro della Lorena sia trasformato in Francia o in Germania; e i vignaioli, i produttori di articoli parigini di lusso, e altri ancora sono interessati alla prosperità dell'industria tedesca.

### **Rivalità tra le nazioni e capitalismo**

Queste verità elementari rendono incomprensibile la spiegazione corrente delle rivalità tra nazioni. Se si afferma che il nazionalismo copre sempre degli appetiti capitalistici, si dovrebbe specificare a chi appartengono questi appetiti.

Al settore minerario? Alla metallurgia pesante? All'industria meccanica? Al settore elettrico? A quello tessile?

Alle banche? Non può trattarsi di tutto questo insieme, perché gli interessi non coincidono; e se si prende in considerazione un settore del capitalismo, bisognerebbe anche spiegare perché questo settore si è impadronito dello Stato.

È vero che la politica di uno Stato coincide sempre, in un determinato momento, con gli interessi di un determinato settore capitalista; si ha così una spiegazione buona per tutte le occasioni, che, per la sua stessa insufficienza, si applica a qualunque cosa.

**Data la circolazione internazionale del capitale, non si vede nemmeno perché un capitalista dovrebbe cercare la protezione del proprio Stato anziché quella di uno Stato straniero, o perché dovrebbe esercitare i mezzi di pressione e di seduzione di cui dispone con maggiore difficoltà su uomini di Stato stranieri piuttosto che sui propri connazionali.**

### **Nazionalismo e capitalismo**

La struttura dell'economia mondiale corrisponde alla struttura politica del mondo solo in quanto gli Stati esercitano la loro autorità in materia economica; ma anche il senso in cui viene esercitata questa autorità non può essere spiegato attraverso il semplice gioco degli interessi economici.

**Quando si esamina il contenuto del termine “interesse nazionale” non vi si trova nemmeno l'interesse delle imprese capitalistiche.**

Diceva Anatole France: «Si crede di morire per la patria e si muore per gli industriali». [Sarebbe ancora troppo bello. Non si muore nemmeno per qualcosa di così sostanziale, di così tangibile com'è un industriale.

**L'interesse nazionale non può essere definito né da un interesse comune delle grandi imprese industriali, commerciali o bancarie di un paese, perché questo interesse comune non esiste, né dalla vita, dalla libertà e dal benessere dei cittadini, perché li si implora in continuazione di sacrificare il loro benessere, la loro libertà e la loro vita all'interesse nazionale.**

In fin dei conti, se si esamina la storia moderna, si arriva alla conclusione che **l'interesse nazionale è, rispetto a ogni Stato, la capacità di fare la guerra.**

Nel 1911, la Francia ha rischiato di fare la guerra per il Marocco; ma perché il Marocco era così importante? Per la riserva di carne da cannone che l'Africa del Nord doveva rappresentare, per l'interesse che ha sempre un paese — da un punto di vista bellico — a rendere la propria economia quanto più indipendente è possibile attraverso il possesso di materie prime e di sbocchi.

**Ciò che un paese chiama interesse economico vitale non è ciò che permette ai suoi cittadini di vivere, è ciò che gli permette di fare la guerra; il petrolio è molto più adatto a scatenare conflitti internazionali del grano.**

### **La guerra alimenta la guerra**

**Così, quando si fa la guerra è per conservare o per accrescere i mezzi utili per farla. Tutta la politica internazionale ruota attorno a questo circolo vizioso.** Ciò che viene definito prestigio nazionale consiste nell'agire in maniera tale da dar sempre l'impressione agli altri paesi, per demoralizzarli, che, nell'eventualità, si è sicuri di vincerli.

Ciò che si definisce **sicurezza nazionale è una condizione chimerica in cui un paese conserverebbe la possibilità di fare la guerra privandone tutti gli altri.** Tutto sommato, **una nazione che si rispetti è pronta a tutto, ivi compresa la guerra, piuttosto di un eventuale rinuncia a farla.**

**Ma perché bisogna poter fare la guerra? Non lo si sa, più di quanto i troiani non sapessero perché dovevano tenersi Elena.**

È per questo che la buona volontà degli uomini di Stato, amici della pace, è così poco efficace. **Se i paesi fossero divisi da reali opposizioni di interessi, si potrebbero trovare compromessi soddisfacenti.**

Ma quando gli interessi economici e politici hanno senso solo in vista della guerra, come conciliarli in modo pacifico? **È il concetto stesso di nazione che andrebbe eliminato. O, piuttosto, l'uso di questa parola:** la parola nazionale e le espressioni di cui fa parte sono infatti prive di ogni significato, hanno come contenuto solo i milioni di cadaveri, gli orfani, i mutilati, la disperazione, le lacrime.

### **Fascismo e comunismo**

Un altro esempio straordinario di assurdità cruenta è **l'opposizione tra fascismo e comunismo.**

Il fatto che per noi questa opposizione determini oggi una duplice minaccia di guerra civile e di guerra mondiale è forse il più grave sintomo di carenza intellettuale fra tutti quelli che possiamo constatare attorno a noi.

Se si esamina infatti il senso che hanno oggi questi due termini, si scoprono **due concezioni politiche e sociali quasi identiche.**

**Da una parte e dall'altra c'è lo stesso predominio dello Stato su quasi tutte le forme di vita individuale e sociale; la stessa militarizzazione forsennata; la stessa unanimità artificiale, ottenuta con la coercizione, a tutto vantaggio di un partito unico che si confonde con lo Stato e che si definisce attraverso questa confusione; lo stesso regime di servitù imposto dallo Stato alle masse lavoratrici in sostituzione del salariato classico.**

Non ci sono due nazioni strutturalmente più simili della Germania e della Russia, che minacciano reciprocamente di scatenare una crociata internazionale, fingendo ognuna di vedere nell'altra la Bestia dell'Apocalisse.

Per questo motivo si può senza timore affermare che **l'opposizione tra fascismo e comunismo non ha rigorosamente alcun senso.** E così, la vittoria del fascismo può essere definita solo attraverso lo sterminio dei comunisti e la vittoria del comunismo solo attraverso lo sterminio dei fascisti. Va da sé che **in queste condizioni, l'antifascismo e l'anticomunismo sono anch'essi privi di senso.**

La posizione degli antifascisti è: tutto, piuttosto che il fascismo; tutto, compreso **il fascismo sotto il nome di comunismo.** La posizione degli anticomunisti è: tutto, piuttosto che il comunismo; tutto, compreso il comunismo sotto il nome di fascismo.

### **Nemici con le stesse idee**

Per questa bella causa, ognuno, nei due campi, è rassegnato in anticipo a morire, e soprattutto a uccidere. Durante l'estate del 1932, a Berlino, si formava frequentemente per la strada un piccolo assembramento attorno a due operai o piccoli borghesi, uno comunista e l'altro nazista, che discutevano insieme.

Dopo un po' di tempo, constatavano sempre che stavano difendendo rigorosamente lo stesso programma; questa consapevolezza dava loro le vertigini, ma faceva crescere in ognuno di loro l'odio contro un avversario così nemico nella sua essenza che restava nemico pur esponendo le stesse idee.

Da allora, sono trascorsi quattro anni e mezzo; i comunisti tedeschi sono ancora torturati dai nazisti nei campi di concentramento, e non è sicuro che la Francia non sia minacciata da una guerra di sterminio tra antifascisti e anticomunisti.

Se tale guerra avvenisse, quella di Troia sarebbe a confronto un modello di buon senso; perché anche se si ammettesse, come un poeta greco,<sup>[3]</sup> che a Troia ci fosse solo il fantasma di Elena, tale fantasma sarebbe ancora una realtà sostanziale rispetto all'opposizione tra fascismo e comunismo.<sup>[4]</sup>

**L'opposizione tra dittatura e democrazia, che è assimilabile a quella tra ordine e libertà, è, almeno questa, un'opposizione autentica.**

Tuttavia, essa perde il suo significato, qualora se ne consideri ogni termine come un'entità — cosa che accade il più delle volte ai giorni nostri — invece di prenderlo come un punto di riferimento che permetta di misurare le caratteristiche di una struttura sociale.

### **Il grado di democrazia**

È chiaro che **non esiste da nessuna parte né una dittatura assoluta, né una democrazia assoluta, ma che l'organismo sociale è sempre e ovunque un insieme di democrazia e dittatura, in gradi diversi.**

È anche evidente che il grado di democrazia si definisce in base ai rapporti che collegano i differenti ingranaggi della macchina sociale, e dipende dalle condizioni che determinano il funzionamento di questa macchina; è dunque su questi rapporti e su queste condizioni che bisogna cercare di agire.

Invece di fare ciò, in genere si ritiene che vi siano gruppi umani, nazioni o partiti, che incarnano intrinsecamente la dittatura o la democrazia, quindi, a seconda che per temperamento si sia portati a sostenere soprattutto l'ordine o la libertà, si è ossessionati dal desiderio di schiacciare gli uni o gli altri appartenenti a questi gruppi.

**Molti francesi credono**, per esempio, in buona fede, **che una vittoria militare della Francia sulla Germania sarebbe una vittoria della democrazia.** Ai loro occhi, la libertà risiede nella nazione francese e la tirannia nella nazione tedesca, pressappoco come per i contemporanei di Molière nell'oppio risiedeva una virtù soporifera.

Se un giorno le cosiddette necessità “della difesa nazionale” facessero della Francia un campo trincerato in cui tutta la nazione fosse interamente sottoposta all'autorità militare, e se la Francia così trasformata entrasse in guerra con la Germania, questi francesi si farebbero uccidere, non senza aver ucciso il maggior numero possibile di tedeschi, nella commovente illusione di versare il loro sangue per la democrazia.

Non viene loro in mente che la dittatura abbia potuto costituirsi in Germania a causa di una determinata situazione; e che determinare nella Germania una situazione diversa, che renda possibile un certo allentamento dell'autorità statale, sarebbe forse più efficace che uccidere i ragazzini di Berlino o di Amburgo.

### **La Spagna**

Per fare un altro esempio, nel caso in cui si espone davanti a un uomo di partito l'idea di un armistizio in Spagna, se è un uomo di destra risponderà con indignazione che bisogna lottare fino in fondo per la vittoria dell'ordine e l'annientamento dei fautori dell'anarchia; se è un uomo di sinistra risponderà con non minore indignazione che bisogna lottare fino in fondo per la libertà del popolo, per il benessere delle masse lavoratrici, per l'annientamento degli oppressori e degli sfruttatori.

Il primo dimentica **che nessun regime politico, qualunque esso sia, comporta disordini che possano essere messi nemmeno lontanamente a confronto con quelli della guerra civile**, con le distruzioni sistematiche, i massacri in massa sul fronte, il rallentamento della produzione, le centinaia di crimini individuali commessi quotidianamente da entrambe le parti per il semplice fatto che qualunque canaglia ha un fucile in mano.

L'uomo di sinistra, dal canto suo, dimentica che **le necessità della guerra civile, lo stato d'assedio, la militarizzazione del fronte e della retrovia, il terrore poliziesco**, l'eliminazione di ogni limitazione all'arbitrio, di ogni garanzia individuale, **sopprimono la libertà assai più radicalmente di quanto non farebbe l'ascesa al potere di un partito di estrema destra**; dimentica che le spese

di guerra, le rovine, il rallentamento della produzione condannano il popolo, e per lungo tempo, a privazioni ben più crudeli di quelle che potrebbero infliggergli i suoi sfruttatori.

**L'uomo di destra e l'uomo di sinistra dimenticano entrambi che lunghi mesi di guerra civile hanno a poco a poco portato nei due campi un regime quasi identico.** Ognuno dei due ha perso, senza accorgersene, il suo ideale, e gli ha sostituito un'entità vuota; per entrambi, la vittoria di ciò che ancora chiama la sua idea può definirsi solo attraverso l'annientamento dell'avversario; e ciascuno dei due, se gli si parla di pace, risponderà con disprezzo con il suo argomento schiacciante, l'argomento di Minerva in Omero, l'argomento di Poincaré nel 1917: «I morti non lo vogliono».[5]

### **La lotta di classe**

Quella che ai giorni nostri viene definita, con un termine che richiederebbe precisazioni, la *lotta di classe*, è, **tra tutti i conflitti che contrappongono i gruppi umani, il più fondato, il più serio, si potrebbe forse dire l'unico serio; ma solo nella misura in cui non intervengano anche qui entità immaginarie che impediscano ogni azione orientata**, che indirizzino gli sforzi verso il vuoto, e comportino il pericolo di odi inespugnabili, di distruzioni folli, di massacri insensati.

Ciò che è legittimo, vitale, essenziale, è **la lotta eterna di coloro che obbediscono contro coloro che comandano**, quando il meccanismo del potere sociale porta con sé l'annientamento della libertà umana dei sottoposti.

Questa lotta è eterna perché coloro che comandano tendono sempre, che lo sappiano o no, a calpestare la dignità umana sotto di loro. **La funzione di comando, nella misura in cui si esercita, non può, salvo casi particolari, rispettare l'umanità nella persona di chi esegue.**

Se viene esercitata come se gli uomini fossero cose, e inoltre senza incontrare alcuna resistenza, è inevitabilmente esercitata su cose eccezionalmente duttili; perché l'uomo sottoposto alla minaccia di morte, che in ultima analisi è la sanzione suprema di ogni autorità, può diventare più malleabile della materia inerte.

**Finché ci sarà una gerarchia sociale stabile**, qualunque ne possa essere la forma, **coloro che stanno in basso dovranno lottare per non perdere tutti i diritti degli esseri umani.**

D'altra parte, la resistenza di coloro che stanno in alto, se di solito sembra contraria alla giustizia, si basa anch'essa su motivi concreti.

Innanzitutto su motivi personali: tranne il caso di una generosità assai rara, i privilegiati non vogliono perdere una parte dei loro privilegi materiali o morali. Ma si basa anche su motivazioni più elevate. Coloro i quali sono investiti da funzioni di comando sentono su di sé la missione di difendere l'ordine indispensabile a ogni vita sociale e non concepiscono altro ordine possibile che quello esistente.

Non hanno del tutto torto, perché finché un altro ordine non sia stato realmente instaurato, non si può affermare con certezza che sarà possibile; proprio per questo motivo **può esserci progresso sociale solo se la pressione dal basso è sufficiente a mutare effettivamente i rapporti di forza** e a costringere così a instaurare di fatto legami sociali nuovi.

### **Un equilibrio instabile**

**L'incontro tra la pressione dal basso e la resistenza dall'alto** genera così continuamente un equilibrio instabile, che definisce a ogni istante la struttura di una società. Questo incontro è **una lotta, ma non una guerra**; può trasformarsi in guerra in determinate circostanze, ma non vi è in ciò alcuna fatalità.

L'antichità non ci ha consegnato soltanto la storia di massacri interminabili e inutili attorno a Troia, ci ha lasciato anche la testimonianza dell'azione energica e unanime con cui la plebe di Roma, senza versare una sola goccia di sangue, è uscita da una condizione che rasentava quella della schiavitù e ha ottenuto come garanzia dei suoi nuovi diritti l'istituzione dei tribuni. ]



È esattamente nello stesso modo che gli operai francesi, con l'occupazione delle fabbriche, ma senza violenza, hanno imposto il riconoscimento di alcuni diritti elementari, e a garanzia di questi l'istituzione dei delegati eletti.

Tuttavia, la Roma delle origini aveva, rispetto alla Francia moderna, un decisivo vantaggio. Sulle questioni sociali non conosceva né astrazioni, né entità, né parole con la maiuscola, né parole che finiscano in "ismo".

Nulla di tutto ciò che rischia di annullare per noi gli sforzi più intensi, o di far degenerare la lotta sociale in una guerra che è, da qualunque punto di vista la si consideri, tanto rovinosa, cruenta, assurda, quanto la guerra tra nazioni. Si possono prendere quasi tutti i termini, tutte le espressioni del nostro vocabolario politico e aprirli; al loro interno si troverà il vuoto.

### **Parole d'ordine vuote**

Cosa può mai voler dire, per esempio, la parola d'ordine, così popolare durante le elezioni, di "lotta contro i trust"?

**Un trust è un monopolio economico** posto nelle mani di potenze finanziarie, di cui esse fanno uso non a vantaggio dell'interesse pubblico, ma per accrescere il loro potere. **Che cosa c'è di male in ciò?**

**Il problema è che un monopolio serva da strumento a una volontà di potenza estranea al bene pubblico.** Ora, non è questo fatto che si cerca di eliminare, ma il fatto, in sé indifferente, che questa volontà di potenza sia quella di una oligarchia economica.

Si propone di sostituire a queste oligarchie **lo Stato**, che **ha pure una sua volontà di potenza altrettanto estranea al bene pubblico; inoltre, lo Stato è una potenza non soltanto economica, ma militare e di conseguenza ben più pericolosa** per la brava gente che aspira a vivere.

Allo stesso modo, da parte borghese, che cosa si può veramente intendere con l'ostilità allo statalismo economico, quando si ammettono i monopoli privati, che comportano tutti gli inconvenienti economici e tecnici dei monopoli di Stato e forse altri ancora?

Si potrebbe fare un lungo elenco di parole d'ordine così raggruppate, a due a due, ed egualmente illusorie. Queste sono relativamente inoffensive, ma non è così per tutte.

Che cosa possono avere in mente, quindi, coloro per i quali la parola "capitalismo" rappresenta il male assoluto?

Viviamo in una società che comporta forme di costrizione e di oppressione troppo spesso distruttive per le masse di esseri umani che le subiscono, disuguaglianze assai dolorose e una quantità di inutili torture.

D'altra parte, questa società si caratterizza, dal punto di vista economico, attraverso determinati modi di produzione, di consumo, di scambio, che sono del resto in perpetua trasformazione e che dipendono da alcuni rapporti fondamentali tra la produzione e la circolazione delle merci, tra la circolazione delle merci e la moneta, tra la moneta e la produzione, tra la moneta e il consumo.

Questo insieme di fenomeni economici diversi e mutevoli viene cristallizzato arbitrariamente in un'astrazione impossibile da definire, e **tutte le sofferenze che si subiscono e si constatano ogni giorno attorno a sé vengono attribuite con il nome di capitalismo a questa astrazione.**

A partire da ciò, basta che un uomo abbia carattere perché dedichi la sua vita alla distruzione del capitalismo, o, che è poi lo stesso, alla rivoluzione; infatti oggi il termine rivoluzione ha solo questo significato puramente negativo.

## Domande

Poiché **la distruzione del capitalismo non ha alcun senso, dato che il capitalismo è un'astrazione**, e non implica un certo numero di modifiche precise apportate al regime — modifiche del genere sono in modo sprezzante considerate “riforme” — **essa può soltanto significare l'annientamento dei capitalisti** e più generalmente di tutti coloro che non dichiarano di essere contro il capitalismo.

È evidentemente più facile uccidere, e anche morire, che porsi alcune domande semplicissime, come queste: le leggi, **le convenzioni che reggono attualmente la vita economica, formano un sistema?**

**In quale misura c'è connessione necessaria tra questo o quel fenomeno economico e gli altri?**

Fino a che punto la modificazione di queste o quelle leggi economiche si ripercuoterebbe sulle altre?

In quale misura le sofferenze imposte dai rapporti sociali della nostra epoca dipendono da questa o quella convenzione della nostra vita economica; in quale misura dall'insieme di tutte queste convenzioni?

In quale misura hanno come causa altri fattori, sia fattori duraturi che persisterebbero dopo la trasformazione della nostra organizzazione economica, sia, al contrario, fattori che si potrebbero eliminare senza mettere fine a ciò che definiamo il regime?

Quali nuove sofferenze, sia passeggera, sia permanenti implicherebbe necessariamente il metodo scelto per una tale trasformazione?

**Quali altre sofferenze rischierebbe di portare la nuova organizzazione sociale che verrebbe instaurata?**

Se si studiassero seriamente questi problemi, si potrebbe forse arrivare a pensare qualcosa quando si dice che **il capitalismo è un male; ma si tratterebbe solo di un male relativo**, e una trasformazione del regime sociale potrebbe essere proposta soltanto in vista di pervenire a un male minore. Inoltre, dovrebbe trattarsi solo di una trasformazione determinata.

## Desiderio di trasformazione e desiderio di conservazione

Tutta questa critica potrebbe essere applicata altrettanto bene all'altro campo, sostituendo la preoccupazione per le sofferenze inflitte agli strati sociali inferiori con la preoccupazione di salvaguardare l'ordine, e il desiderio di trasformazione con il desiderio di conservazione.

I borghesi associano spesso fattori di disordine a tutti coloro che progettano la fine del capitalismo, e talvolta anche a coloro che desiderano riformarlo, perché ignorano in quale misura e in funzione di quali circostanze i diversi rapporti economici, il cui insieme forma ciò che attualmente si chiama capitalismo, possano essere considerati come condizioni dell'ordine.

**Molti di loro, non sapendo quale modifica possa essere o no pericolosa, preferiscono conservare tutto, senza rendersi conto che la conservazione in circostanze mutevoli costituisce di per sé una modifica, le cui conseguenze possono essere disordini.**

La maggior parte invoca le leggi economiche con tale religiosità come se si trattasse delle leggi non scritte di Antigone, [7] ma le vedono cambiare quotidianamente sotto i loro occhi.

Anche per loro, la conservazione del regime capitalista è un'espressione priva di senso, perché ignorano ciò che bisogna conservare, in quali condizioni e in quale misura; concretamente questo concetto può voler dire solo l'annientamento di tutti coloro che parlano della fine del regime.

La lotta tra avversari e difensori del capitalismo, **una lotta tra innovatori che non sanno che cosa innovare, e conservatori che non sanno che cosa conservare, è una lotta cieca fra ciechi, una lotta nel vuoto e che proprio per questa ragione rischia di trasformarsi in sterminio.**

## Una lotta tra ciechi

Si possono fare le stesse considerazioni rispetto alla lotta che si svolge nell'ambito più ristretto delle imprese industriali.

Un operaio, in generale, attribuisce istintivamente al padrone tutte le sofferenze che subisce in fabbrica; non si chiede se in un sistema di proprietà completamente diverso, la direzione dell'impresa non gli infliggerebbe ancora una parte delle stesse sofferenze, o forse sofferenze identiche, se non persino maggiori.

Non si chiede nemmeno quale parte di queste sofferenze potrebbe essere eliminata, facendone scomparire le cause, senza toccare il sistema di proprietà attuale.

Per lui, la lotta "contro il padrone" si confonde con la protesta insopprimibile dell'essere umano schiacciato da una vita troppo dura. Il padrone, dal canto suo, si preoccupa a ragione della sua autorità.

Solo che il ruolo dell'attività padronale consiste esclusivamente nell'indicare le produzioni, coordinare nel modo migliore i lavori settoriali, controllare, ricorrendo a una certa costrizione, la buona esecuzione del lavoro; ogni regime di impresa, qualunque esso sia, in cui tale coordinamento e tale controllo possano essere garantiti in modo adeguato, accorda una parte sufficiente all'autorità padronale.

Tuttavia, per il padrone, il sentimento che egli ha della sua autorità dipende innanzitutto da una certa atmosfera di sottomissione e di rispetto che non è necessariamente collegata alla buona esecuzione del lavoro; e, soprattutto, quando si accorge di una rivolta latente o aperta tra il suo personale, la attribuisce sempre ad alcuni individui, mentre in realtà la rivolta, sia rumorosa che silenziosa, aggressiva o repressa dalla disperazione, è inseparabile da ogni esistenza fisicamente o moralmente oppressa.

Se, per l'operaio, la lotta "contro il padrone" si confonde con il sentimento della dignità, per il padrone la lotta contro gli "agitatori" si confonde con la preoccupazione della sua funzione e con la sua coscienza professionale; in entrambi i casi si tratta di tensioni a vuoto, e che di conseguenza non sono suscettibili di essere racchiuse in un limite ragionevole.

Mentre si può constatare che gli scioperi organizzati per determinate rivendicazioni sfociano senza troppe difficoltà in un accordo, **si è assistito a scioperi che assomigliavano a guerre, nel senso che, né da una parte né dall'altra, la lotta aveva obiettivi**; scioperi in cui non si poteva scorgere nulla di reale né di tangibile, nulla, tranne l'arresto della produzione, il deterioramento delle macchine, la miseria, la fame, le lacrime delle donne, la sottoalimentazione dei bambini.

E l'accanimento, da una parte e dall'altra, era tale che essi davano l'impressione di non dover mai finire. In avvenimenti come questi, la guerra civile, in potenza, già esiste.

## Il rapporto con la vita reale

Se si analizzassero in questo modo tutte le parole, tutte le formule che hanno così suscitato lungo la storia umana lo spirito di sacrificio e insieme la crudeltà, si scoprirebbe probabilmente che sono tutte altrettanto vuote.

Eppure, tutte queste entità avidi di sangue umano devono per forza avere un qualche rapporto con la vita reale. E in effetti ce l'hanno. A Troia forse non c'era che il fantasma di Elena, ma l'esercito greco e l'esercito troiano non erano dei fantasmi; così, se la parola nazione e le espressioni di cui fa parte sono prive di senso, i diversi Stati, con i loro uffici, le loro prigioni, i loro arsenali, le loro caserme, le loro dogane, sono del tutto reali.

La distinzione teorica tra le due forme di regime totalitario, fascismo e comunismo, è immaginaria, ma in Germania, nel 1932, esistevano concretamente due organizzazioni politiche, ciascuna delle quali aspirava al potere totale e di conseguenza all'eliminazione dell'altra.

Un partito democratico può, a poco a poco, diventare un partito dittatoriale, ma rimane nondimeno distinto dal partito dittatoriale che si sforza di annientare; la Francia può, nella prospettiva di difendersi dalla Germania, sottomettersi a sua volta a un regime totalitario, ma lo Stato francese e lo Stato tedesco rimarranno nondimeno due Stati distinti.

Distruzione e conservazione del capitalismo sono parole d'ordine prive di contenuto, ma dietro queste parole d'ordine sono schierate delle organizzazioni. A ogni astrazione vuota corrisponde un gruppo umano.

Le astrazioni che non comportano ciò rimangono inoffensive; reciprocamente i gruppi che non hanno secreto simili entità probabilmente non sono pericolosi. Jules Romains ha rappresentato magnificamente questa particolare specie di secrezione quando ha messo in bocca a Knock la frase: «Al di sopra dell'interesse del malato e dell'interesse del medico, c'è l'interesse della medicina». ]

### **La natura del potere**

Se è la battuta di una commedia, è semplicemente perché una entità del genere non è ancora scaturita dai sindacati dei medici. Entità di questo tipo derivano sempre da organismi che hanno come caratteristica comune quella di detenere un potere o di aspirare a ottenerlo.

Tutte le assurdità che fanno somigliare la storia a un lungo delirio hanno loro radice in un'assurdità essenziale: la natura del potere.

**La necessità che vi sia un potere è tangibile, palpabile, perché l'ordine è indispensabile all'esistenza; ma l'attribuzione del potere è arbitraria, perché gli uomini sono tra loro simili o quasi; ora, questa attribuzione non deve apparire arbitraria, perché, altrimenti, non ci sarebbe più potere.**

**Il prestigio, cioè l'illusione, è così nel cuore stesso del potere.** Ogni potere si basa su rapporti tra le attività umane; ma **un potere, per essere stabile, deve sembrare qualcosa di assoluto, di intangibile** a coloro che lo detengono, a coloro che lo subiscono, ai poteri esterni.

Le condizioni dell'ordine sono essenzialmente contraddittorie, e gli uomini sembrano dover scegliere tra l'anarchia che accompagna i poteri deboli e le guerre d'ogni sorta scatenate dalla preoccupazione del prestigio.

### **La capacità di fare guerra**

Tradotte nel linguaggio del potere, le assurdità qui elencate cessano di apparire tali. Non è naturale che ogni Stato definisca l'interesse nazionale attraverso la capacità di fare la guerra, dal momento che è circondato da altri Stati in grado, se lo vedono debole, di soggiogarlo con le armi?

Non si vede via di mezzo fra il mantenimento della propria posizione nella corsa alla preparazione alla guerra o l'essere pronti a subire qualunque cosa da parte degli altri Stati armati.

**Il disarmo generale eliminerebbe queste difficoltà solo se fosse totale**, cosa che è a malapena concepibile. **D'altra parte, uno Stato non può apparire debole di fronte al nemico**, senza rischiare di dare anche a coloro che gli obbediscono la tentazione di scuotere un po' la sua autorità.

Se Priamo e Ettore avessero restituito Elena ai greci, avrebbero rischiato di suscitare ulteriormente il loro desiderio di saccheggiare una città in apparenza così mal preparata a difendersi; avrebbero rischiato anche una rivolta generale a Troia: non perché la restituzione di Elena avrebbe indignato i troiani, ma perché questi avrebbero pensato che gli uomini cui obbedivano non erano poi così potenti.

Se in Spagna una delle due parti desse l'impressione di volere la pace, innanzitutto incoraggerebbe i nemici, ne aumenterebbe il valore offensivo; e poi rischierebbe rivolte tra i propri combattenti.

Nello stesso modo, a un uomo che non sia impegnato né nel blocco anticomunista, né nel blocco antifascista, l'urto tra due ideologie quasi identiche può sembrare ridicolo; ma dal momento che questi

blocchi esistono, coloro che appartengono a uno di essi considerano necessariamente gli avversari dell'altro blocco come il male assoluto, perché ne verranno schiacciati se non saranno più forti; i capi, da una parte e dall'altra, devono sembrare pronti ad annientare il nemico per conservare la loro autorità sulle truppe; e **quando questi blocchi hanno raggiunto una certa potenza, la neutralità diviene in pratica una posizione quasi insostenibile.**

### **La fragilità del potere**

Allo stesso modo quando in una qualunque gerarchia sociale i sottoposti temono di essere totalmente schiacciati se non privano d'autorità i loro superiori, e quando gli uni o gli altri divengono forti al punto da non aver più nulla da temere, non resistono all'ebbrezza della potenza suscitata dal rancore.

In generale, **ogni potere è fragile nella sua essenza; deve dunque difendersi**, altrimenti come potrebbe esserci un minimo di stabilità nella vita sociale? **Ma l'offensiva sembra quasi sempre, a torto o a ragione, l'unica tattica difensiva**, e ciò avviene per tutte le parti in causa.

È naturale del resto che siano soprattutto le dispute immaginarie a provocare conflitti inestinguibili, perché si pongono unicamente sul piano del potere e del prestigio.

È forse più facile per la Francia concedere alla Germania le materie prime che qualche ettaro di terra che è stata battezzata come colonia, più facile per la Germania fare a meno delle materie prime che della parola colonia.

La contraddizione essenziale della società umana è che ogni situazione sociale si basa su un equilibrio di forze, un equilibrio di pressione analogo a quello dei fluidi; ma il prestigio non raggiunge l'equilibrio, **il prestigio non ammette limiti, ogni soddisfazione di prestigio è un attentato al prestigio o alla dignità altrui.**

### **In un vicolo cieco**

Ora, il prestigio è inseparabile dal potere. Sembra di trovarsi di fronte a un vicolo cieco da cui l'umanità potrebbe uscire solo per miracolo. Ma la vita umana è fatta di miracoli.

Chi crederebbe che una cattedrale gotica possa restare in piedi, se non lo constatassimo tutti i giorni? **Poiché in effetti non c'è sempre la guerra, non è impossibile che vi sia pace per un periodo indefinito.**

Un problema posto con tutti i suoi dati reali è molto vicino alla soluzione. Il problema della pace internazionale e civile non è ancora mai stato posto in questi termini.

È la nube delle entità vuote che impedisce non solo di scorgere i dati del problema, ma persino di capire che **vi è un problema da risolvere e non una fatalità da subire.**

Esse instupidiscono le menti; non soltanto causano morte, ma, cosa infinitamente più grave, fanno dimenticare il valore della vita.

**La caccia alle entità in tutti gli ambiti della vita politica e sociale è un'opera urgente di salute pubblica.** Non è una caccia facile; tutta l'atmosfera intellettuale della nostra epoca favorisce il fiorire e il moltiplicarsi delle entità.

Ci si può domandare se non si renderebbe ai nostri contemporanei un servizio pratico di prim'ordine, **reformando i metodi d'insegnamento e di divulgazione scientifica**, scacciando la grossolana superstizione che vi si è instaurata grazie a un vocabolario artificiale, restituendo alle menti **il buon uso di locuzioni del tipo *nella misura in cui, per quanto, a condizione che, in rapporto a***, e screditando tutti i ragionamenti viziosi che portano ad ammettere che vi sia una virtù soporifera nell'oppio.

## Le cause immaginarie del conflitto

Un'elevazione generale del livello intellettuale favorirebbe in modo particolare ogni sforzo di chiarimento per sgonfiare le cause immaginarie di conflitto.

Certo, non mancano le persone che predicano la pacificazione in tutti i campi; ma in generale questi sermoni non hanno l'obiettivo di risvegliare le intelligenze e di eliminare i falsi conflitti, bensì quello di addormentare e soffocare i conflitti reali.

I bei parlatori che, declamando sulla pace internazionale, intendono con questa espressione il mantenimento indefinito dello *statu quo* a esclusivo profitto dello Stato francese, coloro che, raccomandando la pace sociale, intendono conservare intatti i privilegi o perlomeno subordinare ogni modifica alla buona volontà dei privilegiati, sono i nemici più pericolosi della pace internazionale e civile.

Non si tratta di immobilizzare artificialmente rapporti di forza essenzialmente variabili, e che coloro che soffrono cercheranno sempre di modificare; si tratta di distinguere l'immaginario dal reale per **diminuire i rischi di guerra senza rinunciare alla lotta, che Eraclito riteneva fosse la condizione della vita.**

[1] *Iliade*, li, vv. 177–178.

[2] Lettera aperta di Anatole France a Marcel Cachin, pubblicata su *L'Humanité* del 18 luglio 1922, destinata a costituire la prefazione al libro di Michel Corday, *Le Journal de la Hironne*. A. France, *Les Hauts Fourneaux*, Flammarion, 1922.

[3] Allusione alla commedia di Euripide *Elena*. Riprendendo una versione della leggenda trasmessa da Erodoto, il poeta tragico immagina che Elena fosse rimasta in Egitto durante tutta la guerra e che solo il suo fantasma fosse andato a Troia.

[4] Fine dell'articolo del primo aprile. Il seguito verrà pubblicato nella stessa rubrica il 15 aprile.

[5] Queste parole non si trovano nei discorsi di Poincaré. Potrebbero appartenere a quella che è stata definita la "leggenda di Poincaré" diffusa negli anni venti? È quanto ritiene Raul Girardet, autore di *Mythes et mythologies politiques* (1986). Simone Weil non poteva sopportare il linguaggio patriottico di Poincaré. Si veda *Vigilance*: «Noi siamo tra i pochi che mai, in alcun caso, andremo a portare dei fiori sulla tomba di Poincaré» (*EHP*, p. 249).

[6] I tribuni furono detti sacro-santi in seguito alla secessione della plebe sul Monte Sacro (494 a.C.). Il 18 marzo 1937, Simone Weil aveva scritto un articolo «La grève des plébéiens romains», apparso su *Syndicats*, sotto la rubrica *Antiquité et actualité*.

[7] Queste leggi non scritte, eterne, sono rivendicate da Antigone in opposizione a suo zio, Creonte, re di Tebe (Sofocle, *Antigone*, v. 460).

[8] Jules Romains, *Knock*, atto in, scena vi. La citazione è approssimativa; Simone Weil concentra diverse battute in una sola frase.

**Da: Simone Weil, *Sulla guerra. Scritti 1933–1943*, Edizioni del Corriere della Sera, 2022**

Il titolo di questo articolo è inserito in una rubrica generale: *Pouvoir des mots*. È possibile che questo testo sia stato concluso a Montana, dove la Weil si trovava dopo l'11 marzo. La prima stesura era intitolata «Pour un peu de clarté». Il nuovo titolo *Non ricominciamo la guerra di Troia* è legato a una pièce di Jean Giraudoux presentata con molto successo nel 1935 e intitolata *La guerre de Troie n'aura pas lieu*. Simone Weil aveva apprezzato molto quest'opera, che le sembrava interpretasse bene i timori dei suoi contemporanei di una futura guerra. Questo articolo fu pubblicato per la prima volta sui *Nouveaux Cahiers*, I, nn. 2–3, 1–15 aprile 1937.